

L'assassinio di Aldo Moro è l'unico avvenimento che, ancora oggi, mette in dubbio l'appartenenza allo Stato Italiano. Il "mistero dei misteri" ha avuto risvolti inquietanti dopo le ultime dichiarazioni fatte e gli ultimi documenti scoperti, rendendo ancora più scura la nube di verità che copre l'"Affaire Moro".

## "NÉ CON LO STATO NÉ CON LE BR"

di GIUSEPPE DELL'ACQUA

### Prima Parte

Lo "slogan" che nell'Aprile del 1978 echeggiava in Italia tuona ancora forte nella testa di chi, il 9 Maggio 1978 ha assistito in diretta tv alla prima vera "morte della Repubblica". Simbolo di uno Stato che crolla è il corpo senza vita dell'onorevole Aldo Moro nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, parcheggiata in Via Caetani a Roma. Perché durante i 55 giorni di prigionia dello statista, la frase "ne con lo stato ne con le BR" era sulla bocca di tutti? Com'è possibile che gli italiani arrivino a mettere in dubbio l'appartenenza ad uno Stato, ad una società; arrivino a mettere in dubbio se stessi.

Il 16 marzo scorso è ricorso il 28° anniversario della strage di Via Fani (16 marzo 1978) ed è passato ancora una volta nel silenzio di tutti; quotidiani, riviste, TG, programmi TV, nessuno ha nemmeno accennato alla morte dei cinque agenti di scorta. A distanza di tempo è bene ricordare che il mistero del sequestro Moro non è ancora stato svelato e soprattutto che la dichiarazione rilasciata il 5 luglio 2005 dall'onorevole Galloni (vice segretario vicario della DC nel 1978) inerente la "certa" presenza della CIA e del MOSSAD all'interno delle BR, ha alzato un grosso polverone che nel giro di pochi giorni, come per incanto, si è dissolto in un semplice ricordo.

Le dichiarazioni di Galloni, Andreotti e addirittura della Santa Sede, i documenti del "Dossier e dell'Archivio Mitrokhin", devono obbligatoriamente portare la coscienza di "qualcuno" a pensare che forse sia giunto il momento di parlare per far conoscere all'Italia, la verità.

**16 marzo 1978, Via Fani ore 9.05:** *"...un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo Aldo Moro, presidente della DC. La sua scorta armata, composta da cinque agenti...è stata completamente annientata..."*

Con questo comunicato le Brigate Rosse, il 17 marzo, rivendicano il sequestro del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro e l'uccisione del maresciallo dei carabinieri Oreste Leopardi, dell'appuntato Domenico Ricci, del brigadiere Francesco Izzi e degli agenti Raffaele Iozzino e Giulio Rivera. Il 16 marzo 1978 la Camera dei Deputati è pronta a votare la fiducia al 4° governo Andreotti che nasce dopo una crisi lunga e difficile, durata quasi 8 settimane. A rendere particolare quest'evento è che, per la prima volta negli ultimi 30 anni, fanno parte del governo anche esponenti del Partito Comunista Italiano, avvicinati alla Maggioranza dal nuovo progetto politico, denominato "compromesso storico"; artefice della cosiddetta "svolta a sinistra" è proprio l'onorevole Aldo Moro. D'origini pugliesi Moro è stato capo del governo in cinque diverse occasioni dal 1963 (I governo) al 1976 (V governo) e ad oggi, è considerato come uno dei più grandi statisti italiani perché è riuscito a comprendere prima di tutti l'ondata di innovazione che stava colpendo la politica italiana.

Moro dal 16 marzo al 9 maggio 1979 resterà per tutto il periodo chiuso nella "prigione del popolo" delle Brigate Rosse. Chi erano le BR e soprattutto qual era il loro principale obiettivo?

Le BR "nascono" in un convegno dei militanti del Comitato Politico Metropolitan (CPM) a Chiavari, in Liguria nell'autunno del 1970. Il CPM era una *"...Struttura Articolata di Lavoro in cui i militanti...realizzano da una parte le condizioni per una riflessione politica...e dall'altra consentono una crescita politica omogenea della lotta..."*, erano gruppi di studenti ed operai che si riunivano in "assemblee" per discutere di politica e per cercare di "risolvere" i problemi della società attraverso "lotte e volantini". In questo convegno è sostenuta la necessità di intraprendere una lotta armata, della guerriglia e quindi, della clandestinità: *"Non è con le armi della critica e della chiarificazione che s'intaccano la corazzatura del potere capitalistico e le croste della falsa coscienza delle masse. Che la lotta di classe nel suo procedere incontra la violenza del sistema, è inutile ripetercelo...il problema della violenza non è separabile dall'illegalità...lo scontro violento è una necessità intrinseca necessaria nello scontro di classe..."*

**La parola d'ordine negli anni '70 è "lotta di classe"**, ed è proprio questo lo scopo principale delle "neonate" BR che, infatti, si autodefiniscono *"...combattenti del proletariato..."*. I loro punti di riferimento erano *"...il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitan...non accettando gli schemi che hanno guidato i partiti comunisti europei nella fase rivoluzionaria della loro storia..."*



Le BR avevano intenzione di realizzare quello che Lenin riuscì a fare in Russia nel 1917: una “rivoluzione comunista”, ma allo stesso tempo rinnegavano il modo con il quale i partiti comunisti europei hanno affrontato la “politica rivoluzionaria” fino a quel momento. L’obiettivo principale quindi era la lotta di classe che doveva portare il “proletariato”, il “solo, unico, autentico, comunismo rivoluzionario” al potere.

Secondo il parere di molti storici, il vero obiettivo delle Brigate Rosse era quello di essere riconosciute politicamente ed il discorso fino a qui fatto rafforza l’idea di BR come partito politico, pronto a guidare la nazione. Un esponente di spicco del partito armato però, nega questa tesi: Mario Moretti.

Capo indiscusso delle BR, ideatore del sequestro Moro e quindi punto massimo delle ideologie brigatiste, nel suo libro “Mario Moretti, Brigate Rosse, Una storia italiana” alla domanda di Carla Mosca e Rossana Rossanda sulla trattativa che le BR stavano avendo con il Governo per la liberazione di Aldo Moro, risponde: “...Dire *“trattativa” mi fa rabbrivire. E’ diventata sinonimo di “cedimento”... Noi non volevamo ne trattavamo nessun riconoscimento istituzionale. Come potevamo chiedere una patente di legittimità allo stato che stavamo combattendo?*”

Le BR volevano solo l’*“ammissione di uno stato di fatto”* che valeva a dire “...qualcuno dello Stato ammettesse: *si, in Italia ci sono dei detenuti politici, dunque c’è un soggetto politico con il quale dobbiamo interloquire...*”. Non gli serviva essere riconosciute politicamente o istituzionalmente, a loro bastava solo essere “riconosciute” come avversario, come nemico da battere.

Il linguaggio, leggermente “conflittuale”, è appropriato nel descrivere “gli anni di piombo” ed in particolare il sequestro Moro che ha rappresentato, per la società italiana, una vera e propria “guerra civile” dove non ci sono due ideologie politico-sociale a lottare tra loro, ma tre istituzioni: lo “Stato” rappresentato dal Governo, l’“Anti-Stato” rappresentato dalle Brigate Rosse e la “Nazione” rappresentata dal popolo italiano. E’ proprio questo terzo elemento che rende l’“Affaire Moro” un macigno, ancora oggi, che grava insopportabile sulla Repubblica Italiana; per la prima volta si è messa in dubbio l’appartenenza ad uno Stato, “né con lo Stato né con le BR” è lo slogan del 1978 e questo significa che non solo, un popolo non riconosce più l’avversario nel “cattivo” ma addirittura, non riesce a capire chi è veramente il “nemico” da battere. Si colloca quindi in una posizione intermedia, al centro dei due “fuochi”. Questo comporta la distruzione di un’identità che mai l’Italia Repubblicana proverà ancora.

**Il mistero Moro è una delle più grandi “ombre” dello Stato italiano;** ha rappresentato il culmine di una “stagione di piombo” che si è protratta dal dicembre del 1969 all’agosto del 1980 in corrispondenza di due avvenimenti che hanno sconvolto la nazione: le stragi rispettivamente di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) e della stazione centrale di Bologna (2 agosto 1980). In quest’intervallo di tempo, denominato “Anni di Piombo”, l’Italia intera fu colpita da gravi atti terroristici “neri” e “rossi”. I colori purtroppo distinguono il terrorismo di stampo fascista o più semplicemente quello di “estrema Destra” (Nero) da quello di marchio comunista o di “estrema Sinistra”(Rosso). E’ solo una coincidenza che i due attentati “spartiacque” si tingono di “nero” non solo per l’alone di mistero che tuttora li circonda, ma anche per le dirette responsabilità dell’azione. E’ bene ricordare che dopo la strage alla stazione di Bologna, gli attentati continueranno, anche se, avranno volti nuovi e del tutto diversi quali la mafia, la camorra e la ndrangheta, per non parlare poi del terrorismo moderno; ma questo è un altro discorso.

Come ogni “dopoguerra” che si rispetta, anche la “stagione di piombo” ha il suo bilancio, un bilancio che come ricorda un gran maestro del giornalismo Sergio Zavoli “...non potrà mai essere a misura delle vite distrutte, delle ferite ancora aperte; ma occorre farlo, perché quanto detto si possa tradursi, alla fine, anche in qualcosa di assolutamente incontestabile come la fredda oggettività dei numeri...”. 429 vittime, 2000 feriti, 199 morti e 782 feriti in 10 stragi, 144 vittime rivendicate dal terrorismo “rosso” 86 delle quali solo da parte delle Brigate Rosse e 36 vittime rivendicate dal terrorismo “nero”, sono solo alcuni dei “numeri”, tragici, che il terrorismo porta con sé. È subito evidente che ben 86 delle 144 vittime rivendicate, appartengono alle BR, sintomo che sia stata la più grande “organizzazione terroristica italiana” della storia repubblicana. La domanda a cui sarà impossibile dare una risposta, è se le BR sono un “frutto” concimato, raccolto e mangiato esclusivamente da “contadini” italiani o se invece “qualcuno”, di più grande, le ha “usate” per raggiungere i suoi obiettivi?

E’ questo il capitolo più difficile della storia del sequestro Moro e delle BR; la possibile influenza, nelle BR d’organizzazioni più grandi e più segrete, non appartenenti allo stato italiano, è da anni un punto cruciale su cui storiografi e critici s’interrogano.

**Le ultime dichiarazioni dell’onorevole Galloni,** rilasciate martedì 5 luglio 2005 alla rete televisiva “RAINews24”, sembrano confermare l’ipotesi di una “collaborazione” tra le BR e i servizi segreti stranieri. Galloni, vice segretario della DC all’epoca del sequestro Moro disse: “...Moro mi disse che sapeva per certo che i servizi segreti sia americani sia israeliani avevano degli infiltrati all’interno delle Brigate Rosse. Però non erano



*stati avvertiti di questo...".*

La possibile presenza della CIA e del MOSSAD all'interno delle BR, apre nuovi ed inquietanti scenari sul caso Moro, chiudendo definitivamente le porte alla "pista russa" che fino ad oggi ha ipotizzato che a "decidere" la sorte dell'onorevole Aldo Moro sia stato il KGB russo.

Nel raccontare la "Storia contemporanea" bisogna tener conto che esistono due "binari" che viaggiano nella stessa direzione e velocità e che però "trasportano" due "versioni dei fatti" distinte e separate. Il binario è quello del "conosciuto", della storia scritta sui libri, raccontata dai nonni o semplicemente vista in TV; il secondo invece porta con se una "storia" misteriosa, non conosciuta e che nessun libro di storia, nessun documentario TV e "forse" nessun nonno potrà mai raccontare: è la "Storia" scritta dai Servizi Segreti.

I contatti tra le BR e i servizi segreti stranieri non sono molto documentati e quindi sono esclusivamente frutto d'ipotesi o d'invenzioni fantapolitiche che a volte hanno anche un fondamento.

Nell'"Archivio Mitrokhin" – la raccolta di documenti segreti che Vasilij Mitrokhin, capoarchivista del KGB, consegnò agli inglesi del MI6 nel 1992 e che nel 1999 fu pubblicata con la partecipazione di Christopher Andrew, massimo esperto storico del KGB – ci sono due dichiarazioni molto importanti per la politica italiana: *"...nell'estate del 1967, Giorgio Amendola, a nome della Direzione del PCI, chiede formalmente l'assistenza sovietica per preparare il partito alla sopravvivenza come movimento illegale e clandestino nel caso di un colpo di stato...Fino al 1976 i trasferimenti di fondi al Partito comunista sono stati molto più semplici a Roma che negli Stati Uniti...dal momento che i capi del PCI visitano regolarmente l'ambasciata sovietica, è possibile evitare la trafila di contatti clandestini e nascondigli segreti...Aiuti finanziari aggiuntivi arrivano da Mosca anche attraverso contratti lucrosi con società controllate dal PCI..."*. La prima indiscrezione ci rivela che il PCI è finanziato direttamente dal KGB, mentre la seconda ci ricorda che: *"...Il PCI si preoccupava in particolar modo del sostegno che le Brigate Rosse ricevono dai servizi segreti cecoslovacchi... quando le BR assaltano nel centro di Roma l'automobile del presidente della DC, l'onorevole Aldo Moro, le preoccupazioni dei leader del PCI raggiungono l'apice...teme una fuoriuscita di notizie sul sostegno dato dai servizi segreti cecoslovacchi (StB) alle BR...Una delegazione del PCI a Praga è stata messa a tacere quando ha cercato di sollevare la questione dell'aiuto alle BR, alcuni esponenti delle quali sono stati invitati in Cecoslovacchia..."*

**Riassumendo, ci rendiamo conto che il PCI prelevava soldi dal KGB** ed era a conoscenza che i servizi segreti cecoslovacchi "aiutavano" in qualche modo le BR, ma aveva paura che ciò si venisse a sapere. Perché? Forse perché in questo modo anche la collaborazione tra PCI e KGB sarebbe stata scoperta e soprattutto perché il PCI sarebbe stato accusato di aiutare indirettamente, attraverso gli amici cecoslovacchi (StB), le Brigate Rosse. In un momento caldo come quello dell'immediato "dopo-Moro", ciò avrebbe suscitato forti polemiche che avrebbero sancito il definitivo "crollo" del PCI proprio nel momento in cui si stava – per la prima volta nella sua storia – avvicinando al governo.

Che il PCI ricevette finanziamenti dai servizi segreti Russi è accertato dall'Archivio Mitrokhin mentre la "collaborazione" tra BR e StB non è mai stata confermata.

Nel "Dossier Mitrokhin" – la raccolta di documenti che gli Inglesi tra il 1995 ed il 1999 hanno inviato ai servizi segreti italiani – c'è il "Rapporto Impedian numero 143" che dice: *"...Nel dicembre del '75 Yuriy Andropov notificò quanto segue al Comitato Centrale del PCUS. Il Ministro degli Affari Interni Cecoslovacco, OBZINA, aveva informato il rappresentante del KGB sovietico a Praga di un incontro avvenuto il 16 settembre 1975. L'incontro era stato tra Antonin VAVRUS, Capo del Dipartimento Internazionale del Comitato centrale del Partito Comunista Cecoslovacco e Salvatore CACCIAPUOTI, vice presidente della Commissione Centrale di Controllo del Partito Comunista Italiano (PCI). CACCIAPUOTI affermò di essere stato autorizzato dalla dirigenza del PCI a informare il Comitato centrale del Partito Comunista Cecoslovacco che le agenzie ufficiali italiane erano in possesso di alcuni documenti...che confermavano che una delle basi dell'organizzazione terroristica italiana "Brigate Rosse" era ubicata in Cecoslovacchia e che le agenzie di sicurezza cecoslovacche stavano cooperando con essa..."*

Ancora più dirette sono le accuse che nel settembre del '74 il capitano dei carabinieri Gustavo Pignoro del nucleo antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fa ad Alberto Franceschini – uno dei fondatori delle BR – affermando che al momento della sua cattura, era appena arrivato da Praga. Dopo soli 6 mesi (marzo 1975) a conferma di quanto detto, gli appunti dei servizi segreti italiani rivelano che Franceschini soggiornò in Cecoslovacchia dal giugno '73 al giugno '74 frequentando il campo di addestramento di Karlovy Vary.

**A distanza di 30 anni arriva l'inattesa quanto impensata smentita.** Un articolo, scritto sull'"Espresso" del 27 maggio 2005, risolve tutti gli equivoci e spegne l'incendio fin qui alimentato. Nell'ottobre del '99 il SISMI – l'apparato dei servizi segreti italiani – ha chiesto ai servizi segreti dell'ex unione sovietica tutta la documentazione riguardante i possibili appoggi della StB alle BR. Da questi documenti è venuto fuori che



Franceschini e Curcio – capo storico delle BR – sono veramente stati a Praga, ma non si trattava dei fondatori delle BR. Uno è l'avvocato Renato Curcio, nato a Catanzaro l'1/3/1931, presente in Cecoslovacchia il 7 ed 8 agosto 1972. L'altro è un commerciante di Foiano (Arezzo), Sergio Franceschini nato nel 1917, presente a Karlovy Vary agli inizi degli anni '70.

Grazie a Nicola Biondo, consulente della Commissione Mitrokhin che per primo ha letto e studiato i documenti provenienti dall'Unione Sovietica, un primo gran mistero è stato svelato e soprattutto, ritornando alle dichiarazioni di Galloni sulla presunta collaborazione BR-USA, possiamo analizzare da un diverso punto di vista l'intero "Affaire Moro". Il rapporto USA – Moro è sempre stato in primo piano fin da quel drammatico 16 marzo del 1978. Aldo Moro era stato più volte minacciato di morte nel caso in cui non avrebbe abbandonato immediatamente la carriera politica. Di fronte alla Commissione Parlamentare d'inchiesta, Eleonora Moro – moglie dello statista ucciso – ricordando il viaggio negli USA che il marito fece nel 1974 come ministro degli Esteri insieme al Presidente della Repubblica Leone, dice:

*"...È una delle pochissime volte in cui mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza svelarmi il nome della persona... adesso provo a ripeterla come la ricordo: "Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui, o lei smette di fare questa cosa, o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere."..."*

Secondo alcuni collaboratori dell'onorevole Moro *"...il presidente fu molto scosso dall'incontro avuto con il segretario di Stato, Henry Kissinger... tanto è vero che il giorno dopo nella Chiesa di S. Patrick si sentì male e disse di voler interrompere per molto tempo l'attività politica..."*. Il segretario di Stato USA, Kissinger, era molto ostile a Moro tanto che arrivò ad affermare che non credendo nei dogmi, non potesse credere nella sua impostazione politica e per questo lo riteneva un elemento *"fortemente negativo"*. Sulle minacce che il presidente della DC subì prima del sequestro, è importante ricordare che tanti avvenimenti fecero presagire ad un triste epilogo. In principio fu il caso della macchina blindata che doveva essere pronta per il dicembre del 1977 e che invece non arrivò mai. Andreotti che Cossiga hanno sempre smentito che Moro fece richiesta di un'auto blindata. Il maresciallo Leonardi, responsabile della scorta, fece raddoppiare la dotazione abituale di proiettili della sua pistola e quella degli agenti di scorta. Altri eventi, fecero capire che nell'entourage di Moro c'era uno stato d'animo preoccupato. Solo negli ultimi anni è giunta la notizia che il 15 marzo 1978 – il giorno prima della strage – il capo della Polizia ha visitato Moro nel suo ufficio, tranquillizzandolo sull'eventualità d'attentati nei suoi confronti. A Moro fu assicurato che i servizi segreti avevano la situazione sotto controllo e che non correva nessun pericolo immediato. "Ironia della sorte", il giorno dopo Moro fu rapito.

**Nella prima metà degli anni '50 la CIA chiese la collaborazione del SIFAR**, il Servizio Informazioni Forze Armate. A capo dei servizi segreti italiani nel 1962 era Giovanni De Lorenzo che sottoscrisse un patto con la CIA: *"deve [De Lorenzo] impegnarsi a rispettare gli obiettivi di un piano permanente d'offensiva anti-comunista chiamato in codice << Demagnetize >>. Il piano consiste in una serie di operazioni politiche, paramilitari e psicologiche, atte a ridurre la presenza, la forza, le risorse materiali e non ultimo l'influenza nel governo del Partito comunista in Italia... Del piano Demagnetize il governo italiano NON deve essere a conoscenza essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale"*.

Al primo arruolamento di Gladio partecipò un colonnello del SIFAR, Renzo Rocca che *"per i primi sei mesi del '63, su preciso mandato del generale della CIA Walters, s'impegnò nella campagna volta a impedire la formazione del primo centro sinistro organico preseduto da Moro"*. Il 27 giugno 1968, Rocca fu trovato morto in un ufficio al sesto piano di un palazzo di via Barberini 86 a Roma. Rocca aveva il compito di commerciare armi con i paesi Africani e soprattutto, doveva instaurare rapporti con i servizi segreti israeliani e palestinesi. Altro "007" che ebbe il compito di allacciare rapporti con i palestinesi fu il colonnello Stefano Giovannone. Un comunicato Ansa del 10 maggio 2002 dice: *"Il colonnello...nel 1984, nell'inchiesta a Venezia su un traffico d'armi BR-Olp, avrebbe parlato di un proprio interessamento presso i palestinesi, e in particolare, presso il leader Arafat, per cercare aiuti per ottenere la liberazione di Aldo Moro, dopo il suo sequestro...I contatti tra i palestinesi e le BR...sarebbero avvenuti, ma non ebbero esito positivo perché...Arafat fece una dichiarazione pubblica, proprio contro le BR..."*. Il nome di Giovannone lo fece anche Aldo Moro durante i giorni di prigionia, indicandolo come *"personalità in grado di intervenire"* per cercare di ottenere la sua liberazione. Lo stesso Mario Moretti, capo delle BR, prese contatti con la guerriglia palestinese che arrivò a fornirgli delle armi. Tutto ciò avvenne un anno prima del sequestro Moro. Da queste testimonianze, ci rendiamo conto che CIA, SISMI, MOSSAD, OLP e BR erano in contatto tra loro e che almeno tre di loro erano legati da un'alleanza forte e ben radicata. Probabilmente sarà proprio quest'alleanza a decidere le sorti del presidente della DC.

**Nella vicenda Moro sono implicate tutte le più importanti istituzioni militari**, a porre l'accento ancora una volta sul fatto che il 9 Maggio 1978 – giorno del ritrovamento del cadavere di Moro – ha rappresentato la fine di



una “guerra civile” e l’inizio di un costante declino di un partito che è stato alla guida del paese dal primo giorno della Repubblica.

Politici, Industriali, Operai, Studenti, Casalinghe; tutto il paese è stato, per cinquantacinque giorni, coinvolto in un drammatico evento che ha scosso l’immaginario collettivo, facendo venire meno quei punti di riferimento che la società si era data: Stato, Nazione, Chiesa. La certezza che Moro non si sarebbe salvato era molto alta, al punto di giungere ad affermare che Moro non è morto il 9 maggio 1978 ucciso dai colpi della pistola di Mario Moretti; Aldo Moro “è morto” il 22 aprile, quando il Santo Padre Paolo VI, decise di rivolgersi alle BR:

*“...Ed in questo nome supremo di Cristo, che io mi rivolgo a voi che certamente non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l’onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni...”*

La lettera che Paolo VI scrisse agli “uomini delle Brigate Rosse” fu pubblicata sull’Osservatore Romano e, stando alle testimonianze dei brigatisti, segnò fortemente l’animo del Presidente. Anna Laura Braghetti – l’unica donna del gruppo brigatista che ha vissuto nella stessa casa dove lo statista fu tenuto prigioniero – racconta che *“...fu il papa a far precipitare ulteriormente la situazione. Moro gli aveva scritto tempo prima, supplicandolo di intervenire...Ma il papa non lo ascoltò...per Moro segnò il momento peggiore di quei 55 giorni, Fra tutte le cattive notizie che Mario [Moretti] gli portò, nessuna...lo scosse come il documento del Papa. Capi che il cerchio si era saldato nel punto esatto in cui lui aveva confidato – e calcolato – che si spezzasse...”*

Il messaggio era solo l’ultimo dei tanti appelli umanitari che le BR ricevettero durante i giorni di prigionia. Questa lettera però conteneva qualcosa di diverso; il Papa si era già rivolto ai sequestratori e non aveva mai chiuso la porta del dialogo. Quel giorno però, l’appello di Paolo VI, mise la parola “fine” alle trattative. Fu la presenza di due parole, “Senza Condizioni”, che fece cadere nel vuoto le ultime speranze di liberazione.

Su queste “quindici lettere” si potrebbero scrivere volumi interi; C’è chi in questa frase indica la presenza dei Servizi Segreti di mezzo mondo, chi invece è certo che fu aggiunta a posteriori sotto suggerimento di Giulio Andreotti, capo di quella DC, che aveva sul piatto della bilancia la legge sull’Aborto tanto cara alla Chiesa. Come giusto che sia è stupido, e poco professionale, cercare di seguire l’una o l’altra tesi. Sono i documenti che “parlano” e in questo caso sono tutti a favore della chiarezza del Pontefice. Da nessuna parte, su nessun foglio, in nessun interrogatorio, ci sono prove che confermano quanto ipotizzato; l’unica cosa certa è che Moro era un fedele credente e praticante assiduo. Ogni domenica, infatti, seguiva la Santa Messa nella chiesa di Santa Chiara tanto che i Brigatisti pensarono di sequestrarlo proprio durante la funzione religiosa, salvo poi rinunciare per le troppe difficoltà “militari”. Per Moro la religione veniva subito dopo la famiglia, a cui tanto era legato e di cui tanto andava fiero.

**Alla famiglia è rivolta l’ultima drammatica lettera** che Moro scrisse prima di morire.

*“...Mia dolcissima Noretta [Eleonora Moro], dopo un momento di esilissimo ottimismo...siamo ormai, credo, al momento conclusivo...Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della DC...Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi...bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli...Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile...Vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo...Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo...”*

Dopo aver attribuito le responsabilità della sua mancata liberazione alla DC, si rivolge alla famiglia in un tono affettuoso, ma allo stesso tempo autoritario di chi fondamentalmente è ancora “il capo di famiglia”. Moro infine – e solo alla fine – si rivolge a quella Chiesa o meglio a quel Papa, che “ha fatto pochino” per salvarlo e per riportarlo tra le braccia dei propri cari. Il mistero è proprio qui. Moro sostenne che *“tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta”* ma perché? Era forse a conoscenza che la Chiesa ebbe qualche possibilità di salvarlo? Effettivamente la Santa Sede aveva pronto un “piano” per liberare lo statista attraverso il pagamento di un riscatto. Già durante i 55 giorni di prigionia si era a conoscenza dell’intenzione della Chiesa di aprire una trattativa con le BR; Andreotti ricorda: *“Il Papa aveva fatto prendere delle iniziative...vi era stata la disponibilità a pagare anche una cifra molto forte, se fosse stato questo il mezzo per poter salvare Moro...avevano cercato in tutti i modi di avere contatti...”*

A distanza di quasi 27 anni lo stesso Andreotti conferma quella voce, in un intervento al Senato del 9 Marzo 2005: *“...E però è vero che con pieno consenso, anzi con nostro grato animo, fu fatto a nome del Santo Padre Paolo VI un tentativo di riscatto. Purtroppo il loro tramite si dimostrò inefficace o addirittura millantatore...”*

A confermare ufficialmente le intenzioni della Santa Sede è mons.Fabio Fabbri, stretto collaboratore di mons. Cesare Curioni – ispettore centrale dei cappellani carcerari italiani – all’epoca del sequestro. La dichiarazione fatta a Vladimiro Satta – giornalista del periodico “Nuova Storia Contemporanea” – indica in dieci miliardi di lire la somma che il Vaticano era pronto a pagare per la liberazione d’Aldo Moro; una cifra elevatissima per il tempo e soprattutto per la causa. Liberare Moro sarebbe stato un colpo durissimo per la DC e soprattutto per la Santa



Sede: "Moro vivo sarebbe molto più pericoloso di un Moro morto" è il pensiero che circolava, durante i cinquantacinque giorni di prigionia, nelle menti degli uomini politici più importanti per il paese. Moro libero poteva essere una mina vagante nella politica italiana, andando contro quei "compagni di partito" che avevano dimostrato d'essere tutto, tranne che amici. Era chi aveva rivelato alle BR le linee guida della politica democristiana e quindi, forse, aveva "detto" cose che era meglio non sapere. Proprio per questo il SISMI si era preparato un piano denominato "Victor", da mettere in atto nel caso in cui Moro fosse stato liberato. Il progetto era quello di trasferire Moro in un centro clinico, immediatamente e prima d'ogni incontro con familiari e colleghi di partito. L'azione era assegnata al reparto medico degli incursori di Marina, sede principale di Gladio. Sia per la DC sia per la Chiesa quindi, la liberazione di Moro doveva essere evitata assolutamente. Le trattative tra Chiesa e BR fallirono proprio la mattina del ritrovamento del cadavere di Moro. Molti storici indicano nel "contatto", un personaggio noto alla cronaca per un altro tragico evento di quei 55 giorni: il falso comunicato n°7, quello del Lago della Duchessa. L'autore di quel comunicato fu un falsario legato alla "Banda della Magliana" (gruppo criminale romano) ed ai Servizi Segreti Americani: un certo Tony Ciccarelli. Era lui, secondo le testimonianze, il tramite tra la Chiesa e le BR. Ancora una volta entrano in scena i Servizi Segreti e questa volta però lasciano indelebilmente le tracce del loro passaggio.

### **Il 16 marzo 1978 alle ore 9.00 i Servizi Segreti Italiani erano presenti in Via Fani.**

Il colonnello del SISMI Camillo Guglielmi, specializzato in "addestramento a scopo di imboscata" delle unità di combattimento "stay behind" alla base Nato in Sardegna, quella mattina era in Via Stresa a soli 200 metri dall'incrocio con via Fani. Guglielmi la mattina del 16 marzo avrebbe ricevuto una telefonata dal generale Musameci (P2): *"Corri a via Fani a vedere cosa sta succedendo. Un informatore mi ha detto che le BR vogliono rapire Moro"*. Il militare non ha mai smentito la sua presenza in Via Fani, giustificandola però in un modo un po' "particolare". Egli dichiarò che *"doveva andare a pranzo da un amico"*. In tutte le famiglie "normali" di solito, l'ora di pranzo è intorno alle 13.00 – 13.30 e non alle nove di mattina quando invece si è appena finiti di fare colazione. Mettendo da parte l'ironia, è strano che ci si presenti così di buon'ora a casa di un amico solo per pranzare. Questo stesso amico ha confermato che quella mattina Guglielmi aveva bussato alla porta della sua casa, ma ha sempre riferito che non era mai stato programmato un pranzo insieme. Fatto più inquietante è però che a poco più di 200 metri da un colonnello del SISMI furono sparati più di 90 proiettili, ci fu un tamponamento e fu rapito un grande esponente della politica italiana. Come mai un agente dei Servizi Segreti non ha avuto nemmeno l'idea di intervenire per vedere semplicemente quello che stava accadendo? Guglielmi ha sempre nascosto la sua presenza sul luogo della strage fino al 1991, quando un ex agente del SISMI, Pierluigi Rvasio, lo confidò all'Onorevole Cipriani.

Rvasio disse anche che nelle BR era infiltrato uno "007". La spia era uno studente di giurisprudenza dell'università di Roma il cui nome di copertura era "Franco". Egli avvertì con mezz'ora d'anticipo che Aldo Moro quella mattina sarebbe stato rapito. Se mezz'ora non bastò per evitare la strage, il 16 febbraio 1978 – un mese prima dell'attentato – dal carcere di Matera, Salvatore Senatore disse: *"è possibile che Moro sia rapito a breve"*. Altro preavviso giunse quindici giorni prima del sequestro. Renzo Rossellini, animatore di radio Città Futura, informò i dirigenti del PSI che Moro sarebbe stato rapito. Bettino Craxi, però, lo convocò solo a sequestro compiuto. Lo stesso Rossellini alle otto del mattino – un'ora prima del sequestro – in una trasmissione radiofonica, aprì con la notizia dell'avvenuto sequestro d'Aldo Moro. Le notizie, secondo il generale Santovito (P2), giunsero al SISMI centrale solamente dopo il 16 marzo. Purtroppo la registrazione della trasmissione radiofonica, così come le famose foto scattate da Gherardo Nucci pochi minuti dopo l'attentato, è scomparsa nel nulla.

### **Nessuna prova, però, è più schiacciante di quella fornita da Antonino Arconte, nome in codice G.71.**

Arconte faceva parte di una struttura militare riservatissima: la "Gladio delle centurie" che operava fuori la nazione Italia al fine di evitare possibili colpi di Stato. Gladio fu istituito negli anni '50 con lo scopo di controllare e neutralizzare la capacità offensiva dei comunisti in caso di guerra civile. Naturalmente da quel momento si è evoluta e specializzata diventando un organo militare fondamentale per i Servizi Segreti italiani. "Il gran segreto" intorno al quale ruotavano gli interrogatori delle BR a Moro era proprio Gladio. L'argomento principale era la struttura di guerriglia e controguerriglia usata dal corpo speciale dei servizi segreti. Questa "seconda faccia" di Gladio doveva assolutamente restare segreto perché coinvolgeva i rapporti con gli USA e in particolare perché infrangeva le leggi della legislazione italiana. La legge 801/77, all'articolo 10, sancisce: *"Nessuna attività, comunque idonea per l'informazione e la sicurezza, può essere svolta al di fuori degli strumenti, delle modalità, delle competenze e dei fini previsti dalla presente legge"*. La legge di riforma dei servizi segreti 801 del '77 impone, per quanto riguarda gli agenti dei servizi segreti, di svolgere solo operazioni di "intelligence" e non operazioni armate. Il compito degli 007 italiani era solo quello di raccogliere informazioni e non di attuare



operazioni militari. Gladio invece era coinvolta in molte operazioni militari all'estero ed anche in Italia tanto che il Ministro Formica dichiarò che *"...nell'Italia Repubblicana si è costituito un esercito assolutamente incompatibile con il nostro ordinamento; uno stato democratico può certamente avere dei piani segreti...ma non può avere assolutamente una milizia clandestina..."*. Gladio agiva in modo clandestino e quindi andava contro la legge. Ecco perché rappresentò il "gran segreto" con il quale le BR volevano minacciare lo Stato. Ad un certo punto del sequestro, infatti, ci si rese conto che le trattative non erano volte alla liberazione di Moro bensì alla consegna dei documenti raccolti dai terroristi; ma questo è un argomento che tratteremo più avanti. Ritornando ad Arconte, "il gladiatore" attraverso un sito internet prima, ed un libro poi, parlò di una sua missione in Medio Oriente che ebbe sviluppi importanti nel sequestro Moro.

*"...Partii dal porto della Spezia il 6 marzo 1978, a bordo del mercantile Jumbo Emme. Sulla carta era una missione molto semplice: avrei dovuto ricevere da un nostro uomo a Beirut dei passaporti che avrei poi dovuto consegnare ad Alessandria d'Egitto. Dovevo poi aiutare alcune persone a fuggire dal Libano in fiamme, nascondendole a bordo della nave. Ma c'era un livello più delicato e più segreto in quella missione. Dovevo infatti consegnare un plico a un nostro uomo a Beirut. In quella busta c'era l'ordine di contattare i terroristi islamici per aprire un canale con le BR, con l'obiettivo di favorire la liberazione di Aldo Moro..."*.

**Il plico che contiene l'ordine di aprire un canale per la liberazione di Moro** è autenticato dal notaio Pietro Ingozzi d'Oristano ed è firmato del Capitano di Vascello della Marina della X Divisione "Stay Behind". Il documento è datato 2 marzo 1978 e fu consegnato a Beirut il 13 marzo dello stesso anno. Moro sarà rapito il 16 di marzo, due settimane dopo la data d'emissione e ben diciotto giorni prima della "cartolina di mobilitazione" che giunse ad Arconte il 26 febbraio 1978. Arconte però non è l'unico testimone del viaggio. Un secondo "gladiatore" lo accompagnò in missione: Pierfrancesco Cangedda, nome in codice "Franz". Egli fu inviato tempo prima in Cecoslovacchia per raccogliere informazioni sull'addestramento delle BR; un tema di grande interesse per la Commissione Mitrokhin. "Franz" è a conoscenza dei legami tra il terrorismo tedesco dell'occidente e le BR. Cosa centra il terrorismo tedesco? Forse non tutti sanno che l'operazione di Via Fani è stata la perfetta copia dell'operazione della Baader-Meinhof – organizzazione terroristica nata nella Repubblica Federale Tedesca nel 1971 – del 5 settembre 1977, quando fu rapito l'industriale Hans Schleyer. La Procura di Roma tramite i NOS ha interrogato i due "gladiatori" nel novembre 2000, solo che, ad oggi, non si conoscono gli esiti.

In tutta questa vicenda, l'unica certezza è che nei Servizi Segreti si sapeva con largo anticipo che Moro sarebbe stato sequestrato. Falco Accame, è stato presidente della Commissione difesa della Camera dal 1976; egli ha apertamente dichiarato che *"nell'agguato di Via Fani Guglielmi incarnava la presenza di Gladio col compito di verificare che tutto andasse bene"*. Falsa che sia questa ipotesi, Gladio era presente in Via Fani "sottoforma di proiettile"; è poco nota la vicenda che i bossoli rinvenuti sul luogo della strage – 92 sparati e ben 46 da una sola arma, una "mitraglietta Scorpion" di fabbricazione Cecoslovacca – presentavano una particolare vernice che si usa normalmente contro la ruggine. Questa speciale vernice rende quasi certa la provenienza delle armi, poiché è la stessa usata da Gladio per preservare i proiettili nei depositi sotterranei.

Perché pur sapendo in anticipo delle intenzioni dei brigatisti, non si è fatto niente di concreto per la liberazione di un uomo, prima che di un politico.



Le responsabilità della morte dell'onorevole Moro sono da attribuire non solo ad una "stagione di piombo" che aveva come obiettivo principale l'eliminazione di esponenti politici di primo livello. Aldo Moro era "il presidente" e qualcuno voleva eliminarlo; ma Chi?

## "IL MIO SANGUE RICADRÀ SU DI VOI"

di GIUSEPPE DELL'ACQUA

### Seconda Parte

Nella prima parte del nostro viaggio alla scoperta dei misteri nel sequestro Moro. affrontiamo ora un tema di grande interesse dal punto di vista giudiziario. Molto ruota intorno al processo ai danni del Senatore a vita Giulio Andreotti. La sua posizione sulla scacchiera dell'"affaire Moro" è poco conosciuta e soprattutto poco interpretabile. A lui sono legati aspetti inquietanti del sequestro, dalla morte di Mino Pecorelli al connubio Mafia – Governo passando dalla questione dei due memoriali fino allo scandalo P2.

"Il mio sangue ricadrà su di voi" è una frase che Aldo Moro scrisse in una delle quattro lettere intercettate dal Viminale e non recapitate ai destinatari. Rappresenta la profezia che gli anni sembra aver confermato. Moro rifletteva sui tradimenti subiti da Cossiga e Zaccagnini. Ma è proprio ad Andreotti che Moro si rivolge in modo più aspro e minaccioso: *"Tornando a lei, onorevole Andreotti per nostra disgrazia e per disgrazia del paese... lei ha potuto navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile e che è milioni di anni luce lontano da lei... passerà alla triste cronaca che le si addice..."*. Andreotti, per molti, rappresentava l'unica opportunità che Moro aveva per salvarsi la vita; ma così non fu.

**Chiunque aveva il "dovere" di liberare un cittadino italiano** nelle mani di terroristi, ha commesso l'errore di considerare Aldo Moro solo come un uomo politico a conoscenza d'elementi la cui divulgazione pubblica poteva far esplodere una "bomba" nella politica italiana. Moro, come abbiamo ricordato in precedenza, durante il sequestro "dialogo" con le Brigate Rosse sulle questioni calde della politica democristiana. Dalle trattative segrete per l'attuazione del "compromesso storico" al ruolo della DC nel periodo dell'"attacco al cuore dello stato", dal tentativo di colpo di Stato di De Lorenzo alla strage di Piazza Fontana passando per "Gladio" e per l'affare "Lockeed". Il pericolo che queste verità potessero essere scoperte, portò – forse – i vertici della DC a valutare i danni che Moro libero avrebbe causato e giunsero alla drammatica conclusione che la vita di Moro potesse essere sacrificata in cambio della solidità dello Stato. Ciò non avvenne. Secondo la "Commissione Stragi" dell'ultima legislatura, *"il delitto Moro, valutato come fatto storico, apparve come il momento di maggiore intensità offensiva del partito armato e, specularmente, come il momento in cui lo Stato si rivelò più impotente nel dare risposta appena adeguata all'aggressione eversiva"*. Ecco perché "né con lo Stato né con le BR" è la chiave di lettura principale del caso Moro. Uno Stato che si è rivelato "impotente" di fronte ad un nemico invisibile che ha obbligato lo Stato a riconoscersi inferiore al punto di non essere più riconosciuto da alcuni suoi esponenti politici, dalla sua stessa magistratura, dal suo stesso popolo.

Quando si parla degli attentati di Piazza Fontana, del treno Italicus, di Brescia e Bologna, di Via Fani, ci si riferisce con un termine molto suggestivo: "Stragi di Stato". Dare una spiegazione al perché si usa il termine "Stato" come aggettivo, per identificare atti terroristici così gravi, è molto semplice; sono le stragi che hanno recato alla Nazione un danno morale enorme. Tutto lo Stato italiano è stato a lutto per mesi, si sono celebrati i "Funerali di Stato", i morti sono stati insigniti delle più alte onorificenze dello Stato; ecco perché "Stragi di Stato". Pensare che questi siano i motivi reali è com'essere sicuri che "il gatto nero porti sfortuna". E', per usare un termine usato in trasmissioni televisive, il "Babbo Natale! Non è vero, ma ci credo". La verità è purtroppo un'altra; "Strage di Stato" è la sconfitta in una battaglia. Il Governo non può perdere una battaglia, non può essere "impotente nel dare risposta appena adeguata all'aggressione" e soprattutto, non deve essere messo in discussione dal suo stesso "esercito".

"Strage di Stato" è anche sinonimo di mistero e di paura che lo Stato possa essere coinvolto nella morte di civili innocenti. Purtroppo questa paura non è infondata. Troppe volte ci siamo ritrovati a sentire dichiarazioni ed a leggere documenti che sembravano nascondere qualcosa o qualcuno. Come nostro solito, le pure ipotesi senza prove, non sono "informazione" e quindi è bene consultare i documenti ufficiali. Secondo la "Commissione Stragi" della XII legislatura *"le nuove acquisizioni consentono di ritenere certo o almeno altamente probabile il carattere intenzionale di almeno alcune delle omissioni, di almeno alcune delle inerzie che contribuirono al tragico epilogo della vicenda Moro... impressionante è la convergenza di indicazioni verso un intreccio fitto - e non ancora pienamente disvelato - di ambigui rapporti che legarono in ambito romano uomini di vertice delle*



*organizzazioni mafiose e della criminalità locale al mondo di uno oscuro affarismo, ad esponenti politici, ad appartenenti alla Loggia P2, a settori istituzionali, in particolare dei servizi segreti".* Sono dichiarazioni che risalgono alla metà degli anni '90 quando l'archivio Mitrokhin e quindi anche l'omonimo dossier, non sono ancora di dominio pubblico, ne tantomeno nelle mani dei servizi segreti italiani. I dubbi che ci fossero presenze oscure nella vicenda Moro erano molti prima ancora che vennero alla luce i documenti segreti del KGB e dei servizi segreti italiani. Nella dichiarazione della "Commissione Stragi" in particolare, ritroviamo una sigla presente nelle biografie di molti personaggi implicati nella vicenda Moro: la Loggia massonica P2. Andando a ritroso nel tempo, subito dopo la pubblicazione dell'archivio Mitrokhin, lo scandalo della P2 è l'avvenimento che più di tutti ha rappresentato una svolta nelle indagini.

**La P2 fu creata nel secondo dopoguerra con l'aiuto della massoneria USA** allo scopo di partecipare attivamente alla vita politica, economica e sociale dei paesi in cui era presente. In Argentina, per esempio favorì il golpe militare ed era attiva in Uruguay, Brasile, Venezuela, negli Stati Uniti, in diversi paesi europei e non ultima in Romania. La data di costituzione della P2 in Italia è il 12 maggio 1966, quando Licio Gelli venne elevato al grado di Gran Maestro Venerabile. Alla loggia s'iscrissero importanti uomini politici, industriali e soprattutto militari appartenenti al SISMI ed alla CIA. I loro nomi furono scoperti il 17 marzo 1981 dopo il ritrovamento di documenti segreti in un appartamento ad Arezzo. La P2 fu sciolta, ufficialmente, il 10 dicembre 1981, anche se ufficiosamente Gelli continua tuttora a gestire una loggia massonica dal Principato di Monaco. Nel caso Moro la P2 ha una rilevanza di primo piano e gli elementi in comune sono tanti. Il 16 marzo 1978, giorno del rapimento di Moro, ci fu una riunione all'Hotel Excelsior di Roma – poche centinaia di metri dall'ambasciata statunitense – a cui presero parte i maggiori esponenti della P2. Uscendo dall'Hotel, Gelli disse: *"la parte più difficile è fatta"*. A cosa si riferiva il gran maestro se non alla cattura di Moro? Quel giorno in Via Fani, come abbiamo visto, era presente il colonnello del SISMI Guglielmi che dipendeva direttamente dal generale Musameci. Il generale era un esponente della P2 così come il generale Santovito a cui giunse la notizia del probabile sequestro Moro da parte di un carcerato. All'interno 9 della palazzina in Via Montalcini – prigione di Moro – abitava Lucia Mobkel, un'informatrice del SISDE che informò il commissario di Pubblica Sicurezza Elio Coppa, di una presunta trasmissione in alfabeto Morse dall'interno 11. Il commissario, per una banale coincidenza, risultò iscritto alla P2. Molti appartamenti in Via Montalcini erano intestati a Montevalverde, noto immobiliare romano. Nel Consiglio d'Amministrazione della sua azienda erano presenti esponenti della P2 e fiduciari dei Servizi Segreti. Durante il sequestro, agli uffici del SISDE, giunse la notizia che in un garage di Via Gradoli era installata un'antenna collegata ad un ponte radio nella zona del Lago della Duchessa. L'antenna consentiva le comunicazioni con le colonne BR che operavano al nord. L'informazione fu raccolta dal capo del SISDE Giulio Grassini, esponente della P2, ma non si presero provvedimenti. Le indagini sul sequestro Moro erano gestite da un gruppo di militari dell'anti-terrorismo: Il direttore dei servizi segreti Bassini, il generale Santovito, il commissario Walter Pelusi, il generale Giudice e tutti i collaboratori di Cossiga erano iscritti alla P2 e soprattutto, erano i diretti responsabili dei fallimenti militari che le forze dell'ordine collezionarono sia durante i giorni del sequestro, sia dopo. Con un po' di confusione e sinteticità, abbiamo elencato le vicende in cui la P2 è implicata nel caso Moro. Questo per permettere di comprendere meglio un progetto politico che è impossibile nascondere: gli esponenti della P2 avevano l'obbligo di nascondere la fuga di notizie sulla "prigione di Moro" allo scopo di evitare la sua liberazione.

*"...la cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni...L'obiettivo primario è allontanare il Partito Comunista dall'area del potere nel momento in cui si accinge al gran balzo, alla diretta partecipazione del governo al paese. E' un fatto che ciò non si vuole che accada..."*. La differenza tra un buon giornalista ed un fuoriclasse del mestiere, sta nel capire prima quello che accade per interpretarlo nel migliore dei modi. Le parole di prima, se fossero state scritte oggi, non trasmetterebbero emozioni perché alla luce dei fatti moderni non rappresentano una novità. Sorprendentemente però questo pensiero è stato "messo su carta" il 2 maggio 1978 da un tale Carmine Pecorelli meglio conosciuto come "Mino"; anch'egli iscritto alla P2, fu nel 1978, direttore di "Osservatorio politico" – settimanale di fatti e notizie – ed era considerato come una delle menti più brillanti del giornalismo italiano. Il 20 marzo 1979, a distanza di poco più di un anno dalla strage di Via Fani, fu ucciso da diversi colpi di pistola sparati da un uomo con un impermeabile bianco. Chi era quest'uomo e perché ha sparato a Mino? Delle risposte ufficiali a questi quesiti non sono ancora state date, ma, si è molto certi sul movente dell'assassinio, meno sul mandante. Mino fu ammazzato perché "sapeva troppo". Il giorno dopo la sua morte, infatti, avrebbe pubblicato un articolo in cui rivelava indiscrezioni molto forti sul sequestro e l'uccisione d'Aldo Moro. Queste



scandalose rivelazioni si riferivano alle dichiarazioni che il Presidente della DC fece alle BR negli “interrogatori”. Fino a quel momento, infatti, molto si era discusso sul memoriale ritrovato nell’ottobre del 1978 nel covo di Via Montenevoso a Milano. Il documento sembrava – ed è – incompleto, quasi censurato in molte parti “caldi” del governo DC quali, per ricordarne solo due, Piazza Fontana e Gladio. Il 31 ottobre 1978, Pecorelli in un articolo intitolato “Memoriali veri e memoriali falsi” scrisse: “...*La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti a lungo paventati. Giulio Andreotti è un uomo molto fortunato, ma a spianare il suo cammino stavolta hanno contribuito circostanze solo in parte fortuite...*”. Entrare in quella che è tutta un’altra storia non è il nostro compito, però è bene chiarire che molti aspetti del sequestro Moro fanno parte del “processo alla storia” in cui l’imputato è il senatore a vita Giulio Andreotti. I capi d’accusa erano: associazione per delinquere di tipo mafioso ed omicidio. Ci sono voluti undici anni e mezzo per mettere fine al processo e le sentenze hanno in parte assolto ed in parte condannato, anzi prescritto, l’illustre imputato. Andreotti era accusato di essere il mandante dell’omicidio Pecorelli e quindi il primo responsabile della perdita di dichiarazioni importanti sul caso Moro; perché Andreotti avrebbe voluto far uccidere Pecorelli? La risposta è nell’articolo di cui sopra. Mino è certo della presenza di un secondo memoriale che, completo in tutte le sue parti, coinvolgerebbe pesantemente l’allora Capo del Governo, Giulio Andreotti. Lo stesso Moro dalla “prigione del popolo” scrisse parole dure nei confronti dell’onorevole: “...*Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) non è mia intenzione rievocarne la grigia carriera...Non è questa una colpa: si può essere grigi ma onesti; grigi ma buoni; grigi ma pieni di fervore...a lei è proprio questo che manca, il fervore umano...Durerà un po’ più, un po’ meno, ma passerà senza lasciare traccia...Passerà alla triste cronaca...che le si addice...*”. Andreotti era quindi considerato da molti un personaggio oscuro; nascondeva qualcosa che Moro aveva scritto ma che nessuno era riuscito a pubblicare. Lo stava per fare Pecorelli, ma qualcuno volle ucciderlo prima.

**Il Memoriale è uno dei punti più controversi del Caso Moro** soprattutto per la sua drammaticità e per il notevole volume d’informazioni che “potevano” giungere alla Nazione. Come l’ FBI definì l’archivio Mitrokhin come la “più grande fuga di notizie mai subita da un servizio segreto”, il memoriale Moro è la “più gigantesca denuncia mai subita da uno Stato”.

Nel 1990, mentre gli operai di una ditta di costruzione lavoravano alla ristrutturazione dell’appartamento in Via Montenevoso – ex covo brigatista – dietro al pannello di un termosifone, fu scoperto un nascondiglio segreto in cui erano nascoste le fotocopie degli scritti di Moro durante la prigionia. I manoscritti erano in alcuni punti più ampi della precedente versione, ma a detta degli esperti in ogni modo censurati. Per comprendere a pieno questa vicenda è bene introdurre un personaggio molto noto al pubblico: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Palermitano di nascita, nel ’74, è al comando della regione Piemonte - Valle d’Aosta ed è grazie ad un suo infiltrato nelle BR, Silvano Girotto – noto come “frate mitra” – che il 9 settembre dello stesso anno sono arrestati Renato Curcio e Alberto Franceschini. Dalla Chiesa diventa così l’artefice principale della lotta contro il terrorismo rosso. Nell’agosto del ’78 ottiene l’incarico di mettere in piedi un nuovo reparto “anti-terrorismo” che ha lo scopo di concentrare tutte le sue risorse nella lotta al terrorismo. Dopo la scoperta del covo brigatista di Via Monte Nevoso, Dalla Chiesa s’incontrò con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Evangelisti stretto collaboratore d’Andreotti. Evangelisti mostrò un pacco di fogli al generale e lo pregò di valutare la situazione e di avvertire il Presidente che la situazione era degenerata al punto di voler essere sicuro che l’onorevole fosse preparato ad affrontare il peggio. L’incontro tra Dalla Chiesa ed Andreotti è un mistero nel mistero; Sia Evangelisti che la mamma della moglie di Dalla Chiesa, hanno confermato l’incontro tra i due. Cosa conteneva quel pacco di fogli? Forse, a detta di molti, era il “memoriale completo” che Dalla Chiesa – sotto pressione d’Andreotti – “depurò” delle sue parti “scomode”. Il documento doveva essere di settanta pagine invece il Viminale n’aveva distribuite soltanto quarantanove. Chi possedeva le restanti ventuno pagine del documento “Bomba”? Dalla Chiesa visionò la versione integrale del memoriale Moro e comunicò a Giulio Andreotti le verità nascoste che lo riguardavano personalmente. Nello stesso periodo Dalla Chiesa iniziò ad incontrare Carmine Pecorelli informandolo costantemente sulla vicenda; tra gli appunti del giornalista, infatti, troviamo scritto “*le carte segrete in mano a Chiesa*”, limpido riferimento al “vero” memoriale. Pecorelli, il 17 ottobre 1978, scrisse: “*Il corpo era ancora caldo...perché un generale dei Carabinieri [Dalla Chiesa]era andato a riferirglielo di persona nella massima sicurezza. Dice: perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro [Francesco Cossiga] non poteva decidere...doveva sentire più in alto...magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?...Non se ne fece nulla e Moro fu liquidato perché se la cosa si fosse risaputa in giro avrebbe fatto il rumore di una bomba!...C’è solo da immaginarsi quale sarà il generale dei carabinieri che sarà trovato suicida con la classica revolverata che fa tutto da se o col arcinoto curaro di bambù di importazione amazzonica...il nome del generale è noto: Amen.*”



**Pecorelli era certo che Dalla Chiesa sarebbe stato ucciso** e lo scrisse a “chiare lettere” in quest’articolo; altre volte, infatti, il giornalista si era riferito al generale con lo pseudonimo di “Amen” ed era certo che la sua morte sarebbe stata una “messa in scena” – suicida con la classica rivoltella che fa tutto da se – ed avrebbe avuto un movente politico come la morte del generale Anzà – attraverso l’arcinoto curaro di bambù d’importazione amazzonica – che stava per rivelare i retroscena del “golpe De Lorenzo”. Il “suicidio” nei servizi segreti è il mezzo più usato per risolvere i problemi in modo drastico e senza conseguenze.

Il generale sapeva di rischiare la vita e confidò la sua paura al maresciallo Incandela – altra figura importante nel “giallo” del memoriale. Il maresciallo doveva redigere una relazione riservata in cui denunciava tutto quello che sapeva su Giulio Andreotti perché *“solo in questo modo potevano avere la speranza di salvarsi la vita”*.

Dalla Chiesa era convinto che Giulio Andreotti fosse una persona *“estremamente pericolosa”* e le carte che possedeva – il memoriale Moro – lo confermavano. Dalla Chiesa sarà ucciso dalla mafia il 3 settembre 1982, mentre sarà a bordo della sua auto in compagnia della moglie e dell’agente di scorta. La previsione di Pecorelli fu in un certo modo esatta, ma non tenne conto del fatto che sarebbe stato ucciso molto tempo prima del generale. Pecorelli nell’articolo denuncia che si era a conoscenza della prigione di Moro, quando ancora lo statista era vivo; scrive, infatti, che il corpo del presidente non era freddo come di solito sono i cadaveri ma *“ancora caldo”* come le persone in vita. Il secondo riferimento importante è quello alla *“loggia di Cristo in Paradiso”* a cui il ministro dell’interno Francesco Cossiga si doveva rivolgere per discutere della liberazione di Moro. Come abbiamo visto, i collaboratori del Ministro degli Interni erano tutti iscritti alla P2 e si è certi che quest’ultima rappresentasse la loggia di Cristo. Lo stesso giornalista però, indica una *“loggia vaticana”* di cui egli stesso possedeva un elenco di nomi con rispettivo numero di matricola. Moro, infatti, nell’ultima lettera scrive di una *“Chiave”* che si trovava *“in Paradiso”* e che era l’unica sua possibilità di salvezza.

**Stando alle dichiarazioni dei protagonisti della vicenda Moro**, invece, *“l’unica possibilità di salvarlo era quella di scoprire il nascondiglio”*. Ciò che però rende *“ridicole”* queste affermazioni è che l’indirizzo del nascondiglio, o meglio del covo da cui le BR gestivano il sequestro, era di dominio pubblico. Via Gradoli è stata *“sulla bocca di tutti”* per quasi un mese, ma nessuno decise mai di intervenire. Per scoprire il covo fu necessaria una *“casuale”* perdita d’acqua che obbligò i vigili del fuoco a sfondare la porta. A pochi giorni dalle elezioni politiche, è difficile far uscire dall’armadio vecchi scheletri, ma ci limiteranno a raccontare i fatti risaputi. E’ oramai noto a tutti che il 2 aprile 1978 in una seduta spiritica, fu fatto il nome *“Gradoli”*.

Nella casa di campagna del professor Alberto Clò alle porte di Bologna, si riunì un gruppo di professori universitari accompagnati dalle rispettive famiglie. Era presente anche l’ex presidente del Consiglio Romano Prodi. Secondo le testimonianze qualcuno dei partecipanti decise di fare una seduta spiritica. Alla domanda, dove è tenuto prigioniero Aldo Moro, gli spiriti risposero con i nomi di Bolsena – Viterbo – Gradoli e indicarono anche il numero 96. Il 4 aprile Prodi parlò di quest’indicazione ad Umberto Cavina che girò la notizia al capo della Polizia, Giuseppe Parlato. Le indagini si rivolsero ad un paesino nel viterbese di nome Gradoli. Sotto l’occhio attento delle telecamere e dei giornalisti collegati in diretta TV, Il maestoso *“blitz”* organizzato dal nucleo anti-terrorismo, risultò un gigantesco *“buco nell’acqua”*. Fino a qui niente di particolare; probabilmente gli *“spiriti invocati”* nella seduta, Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira, non erano una fonte attendibile.

Purtroppo però *“Gradoli”* era un luogo ben noto alle forze dell’ordine. Due giorni dopo il sequestro, il 18 marzo, cinque agenti del commissariato *“Flaminio Nuovo”*, guidati dal maresciallo Domenico Merola si presentarono davanti a tutte le porte degli appartamenti di Via Gradoli 96. L’ordine di recarsi in Via Gradoli fu dato al maresciallo la sera prima dell’operazione dal commissario Guido Costa. E’ bene, per amore di verità e trasparenza, ricordare che le voci sul fatto che i carabinieri abbiano abbattuto le porte di tutti gli appartamenti tranne quello delle BR, sono completamente false. *“Non mi fu dato l’ordine di perquisire le case – dice il maresciallo ai giudici – era solo un’operazione di controllo durante la quale furono identificati numerosi inquilini, mentre molti appartamenti furono trovati al momento senza abitanti e quindi, non avendo l’autorizzazione di forzare le porte, li lasciammo stare, limitandoci a chiedere informazioni ai vicini. L’interno 11 fu uno degli appartamenti in cui non trovammo alcuno. Una signora che abitava sullo stesso piano ci disse che lì viveva una persona distinta, forse un rappresentante, che usciva la mattina e tornava la sera tardi”*. La donna che descrisse l’abitante dell’interno 11 – Mario Moretti, alias l’ingegner Borghi – sembra essere quella Lucia Mobkel che abbiamo incontrato in precedenza. Fatto strano è che la signora Mobkel non riferì agli agenti d’aver ascoltato, proprio quella sera una conversazione in linguaggio *“morse”* proveniente dall’appartamento di fronte. Perché la Mobkel avvertì solo il SISMI e non, invece, anche gli agenti?

**I misteri di Via Gradoli, non si limitano ad una seduta spiritica** o ad una mancata perquisizione.



Il deputato DC Benito Cazora ebbe a lungo contatti con la 'ndrangheta calabrese. Pochi giorni dopo l'attentato Cazora fu accompagnato con l'auto presso l'incrocio di Via Gradoli e gli fu sussurrato che quella era la "zona calda". Il deputato riferì tutto al questore che si limitò a tranquillizzarlo, avendo già controllato la zona. E' appurato che alla centrale della Polizia, giunsero decine di segnalazioni anonime sul presunto covo di Via Gradoli. La domanda, come diceva un noto presentatore TV: "Sorge spontanea". Perché Via Gradoli, 96 non fu perquisita in modo "professionale" se più di una volta venne segnalata?

Inquietante è la deposizione d'Eleonora Moro, moglie dello statista ucciso, che di fronte ai giudici affermò: *"dopo la seduta spiritica, riferì la cosa all'onorevole Cossiga e ad un funzionario... Chiesi loro se erano sicuri che a Roma non esistesse una via Gradoli e perché avessero pensato subito, invece, al paese Gradoli. Mi risposero che una tale via non c'era sulle pagine gialle della città. Ma quando se ne andarono da casa, io stessa volli controllare l'elenco e trovai l'indicazione della strada. In seguito mi dissero che erano stati a vedere in quella zona, ma avevano trovato solo alcuni appartamenti chiusi. Si giustificavano dicendo che non potevano sfondare le porte di ogni casa della strada"*. Prendere in giro una donna disperata non è sicuramente un atteggiamento da galantuomini eppure Cossiga decise di ingannarla. A quale scopo? Probabilmente sulle pagine gialle dell'onorevole, Via Gradoli non era segnalata. Perché il covo fu "nascosto" anche da alte cariche dello Stato?

**Il 19 gennaio 2005 sul quotidiano "Il Giornale" fu pubblicato un articolo** intitolato: "Moro, lo spirito di Prodi era una spia del KGB". L'agente 007 in questione è Giorgio Conforto, talpa di Mosca, unico italiano ad essere insignito con la stella rossa al valore, direttamente dal comando generale del KGB. Nome in codice "Bario", Conforto – scheda 142 del rapporto Impedian – si trovava nell'abitazione della figlia al momento del blitz delle forze dell'ordine in cui furono catturati Adriana Faranda e Valerio Morucci, due dei presunti quattro carcerieri di Moro. Sarebbe proprio Conforto la misteriosa fonte che, in pieno sequestro Moro, suggerì a Romano Prodi l'indicazione di "Gradoli". Stando all'articolo scritto da Claudio Passa su "il Giornale", il consulente della commissione Mitrokhin, Mastelloni, ha prove certe dei contatti tra Conforto e le BR:

*"Per Mastelloni c'è lo zampino dell'agente Dario" e la coincidenza che vede la figlia Giuliana – quella che ospitava i brigatisti del sequestro nel suo appartamento – figurare in rapporti con tal Luciana Bozzi, proprietaria assieme al marito, Giancarlo Ferrero, di un altro appartamento frequentato da terroristi rossi: il covo di Via Gradoli. In un vecchio fascicolo Mastelloni ha rintracciato questo appunto confidenziale di un tenente dei carabinieri: "Un amico mi ha riferito che Giuliana Conforto, quando lavorava al Cnen, si faceva accompagnare in Via Gradoli dove aveva un appartamento con il marito ingegnere del Cnen". Appartamento in Via Gradoli? Secondo Mastelloni "è logicamente pressoché inequivocabile che si tratti proprio della casa della Bozzi", ovvero del covo-Br. Anche la nota dell'allora vice-questore Ansoino Andreassi porta acqua al mulino di Mastelloni: da più "fonti confidenziali" - è scritto - "si è appreso che la Bozzi conoscerebbe molto bene la Conforto, con cui aveva frequentato nel '69 il centro ricerche nucleari della Casaccia". Per la cronaca, entrambe erano in contatto con Franco Piperno, leader di Potere Operaio. A proposito dell'appartamento di via Gradoli, affittato al sedicente "ingegner Borghi" (alias Mario Moretti, capo Br) il giudice specifica che l'unica persona che poteva arrivare alla Bozzi per l'affitto della casa a Moretti, o a Morucci, quindi alle Br, era Giuliana Conforto"*

Il padre di Giuliana Conforto è proprio la spia del KGB, Giorgio Conforto.

**Nel caso Moro i misteri e le incoerenze sono tante**, queste sono solo le ultime di una lunga serie. Tanto e forse troppo si è scritto sull'uomo misterioso che ha sparato in Via Fani, sul black-out che colpì la zona subito dopo l'attentato, sulle "strane" presenze nel nucleo brigatista. Per non parlare del perché alcuni attentatori indossassero una divisa Alitalia o della dichiarazione di un non vedente che sentì la sera prima del sequestro che Moro sarebbe stato rapito; si potrebbe continuare ancora per pagine e pagine. Purtroppo o per fortuna però, questi sono misteri non documentati, pure ipotesi che a volte si contraddicono da sole. Abbiamo cercato di analizzare i documenti di un mondo segreto, che ha indicato nuove strade, nuovi personaggi e nuove situazioni che probabilmente hanno solo lo scopo di nascondere la verità, quella vera. KGB, CIA, MOSSAD, Gladio, SISMI, P2, BR, Vaticano, basta elencare i protagonisti della vicenda per capire che niente è "realtà, ma tutto è finzione, come in una commedia teatrale dove gli attori recitano talmente bene che quando termina lo spettacolo, sono entrati talmente bene nella parte che trovano difficoltà ad uscirne; si auto-convincano di quello che hanno messo in scena, non ricordando o non volendo ricordare che sono solo "uomini" che fanno parte di un mondo che non è finzione ma realtà ed a volte la realtà è molto più misteriosa della finzione.

## DIDASCALIE FOTO ALLEGATE

1. **“Aldo Moro prigioniero”** – Fonte: [www.archivio900.it](http://www.archivio900.it)  
La foto allegata al comunicato n°1 delle BR in cui è immortalato il Presidente della DC, Aldo Moro, nella “prigione” del popolo.
2. **“Aldo Moro”** – Fonte: [www.agranelli.net](http://www.agranelli.net)  
La foto riprende l’onorevole Aldo Moro, mentre interviene in un incontro politico organizzato dalla DC.
3. **“Cadavere Aldo Moro”** – Fonte: [www.archivio900.it](http://www.archivio900.it)  
La foto, una delle poche pervenute, ritrae il cadavere d’Aldo Moro ritrovato nella Renault Rossa in Via Caetani il 9 maggio 1978.
4. **“onorevole Galloni”** – Fonte: [www.prom.it](http://www.prom.it)  
La foto ritrae l’onorevole Galloni nella trasmissione televisiva di “Rai News 24” dove ha dichiarato che Moro sapeva per certo che nelle BR erano infiltrate la CIA ed il MOSSAD.
5. **“Via Fani dopo attentato”** – Fonte: [www.archivio900.it](http://www.archivio900.it)
6. **“Via Fani dopo attentato”** – Fonte: [www.archivio900.it](http://www.archivio900.it)  
Le foto 5 e 6 immortalano gli attimi dopo la strage di Via Fani. Fanno parte delle foto scattate da Gherardo Nucci dal suo balcone di casa. La maggior parte delle foto scomparirà nel nulla dopo essere state consegnate alla magistratura dallo stesso Nucci.
7. **“Simbolo KGB”** – Fonte: [www.sadcom.com](http://www.sadcom.com)  
La foto è il simbolo dei Servizi Segreti Russi (KGB).
8. **“Vasilij Mitrokhin”** – Fonte: [www.lifeinlegacy.com](http://www.lifeinlegacy.com)  
La foto ritrae l’ex agente del KGB, Vasilij Mitrokhin che nel 1992 consegnò una serie di documenti segreti russi ai Servizi segreti Inglesi.
9. **“Paolo VI”** – Fonte: [www.mortet.it](http://www.mortet.it)  
La foto ritrae Papa Paolo VI (Papa nel 1978). La Santa Sede era pronta a pagare un riscatto di 10 miliardi per la liberazione di Aldo Moro.
10. **“Dossier Mitrokhin”** – Fonte: quotidiano “Corriere della Sera”  
La vignetta umoristica punta a colpevolizzare la sinistra italiana nello scandalo Mitrokhin
11. **“Cadavere Pecorelli”** – Fonte: [digilander.libero.it/infoprc/mino](http://digilander.libero.it/infoprc/mino)  
Il cadavere del giornalista Pecorelli assassinato mentre rientrava a casa, la sera del 20 marzo 1979. L’assassinio sarà una dei capi d’accusa di Giulio Andreotti
12. **“Carlo Alberto Dalla Chiesa”** – Fonte: [www.comunicazioni.it](http://www.comunicazioni.it)  
Il francobollo che l’arma dei carabinieri ha chiesto di dedicare al suo generale caduto sotto i colpi della mafia insieme a sua moglie, mentre era a bordo della sua auto.
13. **“Antonino Arconte”** – Fonte: [www.booksurge.com](http://www.booksurge.com)  
L’immagine del “gladiatore” G.71, Antonino Arconte. Una delle sue ultime missioni fu di recapitare un plico contenente la richiesta d’aiuto per la liberazione di Aldo Moro
14. **“Giulio Andreotti”** – Fonte: [www.fbpme.org/andreotti\\_a\\_bonino](http://www.fbpme.org/andreotti_a_bonino)  
Il senatore Giulio Andreotti, indagato per l’omicidio di Mino Pecorelli e per associazione Mafiosa è stato assolto da tutti i capi d’accusa
15. **“Licio Gelli”** . Fonte: [italy.indymedia.org](http://italy.indymedia.org)  
Licio Gelli è il “gran maestro” della loggia P2. Arrestato, non ha ancora scontato nemmeno un giorno di prigione e tuttora continua a dirigere un gruppo massonico da Montecarlo.

## BIBLIOGRAFIA

- **“Il libro nero della Prima Repubblica”** di Rita Di Giovacchino – Fazi Editore, Roma 2005.
- **“L’Archivio Mitrokhin, le attività segrete del KGB in occidente”** di Christopher Andrew con Vasilij Mitrokhin – Rizzoli Editore, Milano 1999.
- **“Mario Moretti, Brigate Rosse, Una storia italiana”** di Carla Mosca e Rossana Rossanda con Mario Moretti – Baldini & Castoldi Editore, Milano 2003.
- **“La luna rossa, il sequestro e l’omicidio di Aldo Moro, le Brigate rosse e il KGB”** di Gianni Mastrangelo – Controcorrente Editore, Napoli 2004
- **“Sergio Zavoli, La notte della repubblica”** di Sergio Zavoli – Oscar Mondadori Editore, Milano 1995
- **“Il Prigioniero”** di Anna Laura Braghetti e Paola Tavella – Universale Economica Feltrinelli, Milano 2003
- **“Moro si poteva salvare, 96 quesiti irrisolti sul caso Moro”** di Falco Accame a cura di Marilina Veca – Massari Editore, Bolsena (VT) 2005.